

Aumenti Sip Il Pci «Rimborsare gli utenti»

ROMA. È ancora aperto il caso Sip. Nessuna risposta agli utenti che chiedono la restituzione dei soldi sborsati per bollette aumentate in modo illegittimo.

I comunisti vogliono che la Sip restituisca agli utenti 30.000 lire ciascuno in ottemperanza della sentenza del Consiglio di Stato dello scorso mese di novembre.

È quello che chiede l'on. Giuseppe Mangiapane della commissione Trasporti, Pci e Telecomunicazioni con una interrogazione al ministro Mammi, sottoscritta anche da altri dieci deputati comunisti.

A sei mesi dalla sentenza del Consiglio di Stato - dice l'on. Mangiapane - che ha annullato gli aumenti tariffari telefonici per il periodo 1° gennaio, 15 novembre 1980, la Sip continua ad ignorare le richieste di rimborso ed anzi sospende il servizio telefonico a quanti si sono autorizzati la bolletta di 30.000 lire secondo le indicazioni delle associazioni degli utenti.

Secondo i comunisti interrogati, il ministro Mammi dovrebbe emanare direttive alla Sip perché provveda in tempi rapidi al rimborso dovuto agli studenti in un corretto rapporto di rispetto dei diritti dei cittadini e senza trinceramenti nella logica di manichini giuridico-formali che finiscono con l'assumere un segno di tracotanza.

'Ndrangheta Taurianova Sica indaga sulla Usl

ROMA. L'alto commissario per la lotta alla mafia Domenico Sica ha disposto una indagine per individuare eventuali infiltrazioni e condizionamenti della criminalità organizzata nella Usl 27 di Taurianova dopo le vicende giudiziarie che hanno coinvolto tutti i vertici della Usl sanitaria.

Gli ispettori infatti, già da qualche giorno, stanno esaminando una vasta documentazione riguardante i diversi settori di attività dell'ente. Parte del materiale viene sequestrato e parte viene riprodotto in fotocopia allo scopo di costituire un «dossier» che sarà oggetto, successivamente, di ulteriori verifiche e controlli.

Il materiale è stato riposto in alcune stanze della stessa Usl che sono state sigillate e alle quali è stato vietato l'accesso. Venerdì scorso il presidente della repubblica ha emesso un decreto col quale ha dichiarato sciolti, per motivi di ordine pubblico, gli organismi di gestione dell'Usl.

Gli stessi organismi, il 21 febbraio scorso, erano stati sciolti dal prefetto di Reggio Calabria, Alberto Sabatino, che aveva nominato un commissario per la gestione dell'ordinaria amministrazione. Secondo Sabatino l'ulteriore permanenza in carica degli organismi di gestione dell'Usl sarebbe stata motivo di grave turbamento per l'ordine pubblico.

Lo hanno chiesto al giudice Sotto accusa i responsabili gli avvocati dei familiari Difesa e Aeronautica dell'80: l'ammiraglio Mario Torrisi e il generale Bartolucci

«Per la strage di Ustica incriminate i vertici militari»

L'ammiraglio Mario Torrisi, i generali Lamberto Bartolucci, Piero Piccio e Catullo Nardi: sono alcuni dei militari «eccellenti» di cui è stata chiesta l'incriminazione per la strage di Ustica. La richiesta è stata avanzata dai legali di parte civile: dopo l'abbattimento del Dc9 - dicono - fu organizzata una catena di complicità e omertà per nascondere che l'aereo di linea era stato abbattuto da un missile.



I resti del Dc9 di Ustica

VITTORIO RAGONE. ROMA. Il 27 giugno del 1980 l'ammiraglio Mario Torrisi era capo di Stato maggiore della Difesa; il generale Lamberto Bartolucci era capo di Stato maggiore dell'Aeronautica; i generali Catullo Nardi e Piero Piccio comandavano rispettivamente la seconda (Centro Italia) e la terza (Sud Italia) regione aerea.

«Per il ruolo rivestito - dicono nella nota consegnata al giudice istruttore gli avvocati dei familiari delle 81 vittime, Romeo Ferrucci, Alfredo Galasso e Alessandro Gamberini - non possono non essere stati informati di una aperta violazione dello spazio aereo nazionale con esito gravissimo, ovvero della tragica conclusione di una manovra militare, uniche ipotesi compatibili con l'univoca conclusione dei lavori peritali».

Le richieste di incriminazione presentate al giudice Bucarelli ipotizzano i reati di favoreggiamento, falsa testimonianza, falsa perizia, frode processuale e subordinazione. Subito dopo il disastro causato da un missile la cui nazionalità è ancora ignota, si intrecciò una catena di omertà continuata negli anni, e accompagnata da tentativi di depistaggio in cui ebbero parte Musumeci e Santovito, i responsabili del Sismi «deviato», questo affermano gli avvocati, e si basano non solo su anni di ritardi ed episodi inquietanti, bensì sulle affermazioni contenute nella perizia consegnata dagli esperti al magistrato un mese fa.

Alla base della piramide di complicità ci sono, secondo i legali, i radar militari di Licola e Marsala. Che cosa si è riusciti a recuperare delle tracce che l'impianto di Licola (il 22esimo Centro di assistenza radar) avrebbe dovuto seguire la sera della strage nello spazio aereo di sua competenza? Cinque fogli dattiloscritti, da cui è assente ogni indicazione

utile a identificare i protagonisti della tragedia. Quei cinque fogli dattiloscritti sono tutto ciò che resta dei registri originali - i cosiddetti libri del plotting, o DAI - su cui dovevano essere riportate le tracce rilevate il 27 giugno 1980. I registri sono stati distrutti il 13 settembre del 1984, nel pieno svolgimento dell'inchiesta su Ustica. I legali hanno chiesto l'incriminazione di chi comandava il centro radar di Licola, sia quando avvenne la strage sia quando furono distrutti i registri. Nel primo caso, si tratterebbe del maggiore Aurelio Mandes, poi sostituito ad interim da un altro ufficiale, il capitano Antonio Car-

Altri particolari fanno pensare a vere e proprie manipolazioni dei nastri. È stata chiesta al giudice l'incriminazione di chi era preposto al centro radar e di quanti hanno avuto accesso ai nastri prima della consegna ai magistrati. Sotto accusa anche i responsabili dei laboratori dell'Aeronautica di Roma, che esaminano la ricerca di esplosivi trovati solo i resti del T4, che fece pensare a una bomba esplosa a bordo: non si accorse del Tnt, altro esplosivo che, insieme al T4, si usa solo negli ordigni militari.

Intanto ha concluso i suoi lavori la commissione Prati; i sette saggi che De Mita nominò il 17 novembre del 1988 perché facessero luce sull'eventuale coinvolgimento nella strage di altri Stati: si tratta di Carlo Prati, ex procuratore generale della Cassazione, dei professori Carlo Buonanno e Luigi Pascale, dell'ambasciatore Egidio Ortona, e di tre militari: i generali D'Alessandro e Annoni e l'ammiraglio Ugo Fizzarelli. La loro relazione giungerà a Palazzo Chigi nei prossimi giorni. Stando alle indiscrezioni, dai paesi alleati hanno ricevuto solo dinieghi e proteste di assoluta innocenza. Tanto che all'interno dei sette si delineò un vero e proprio «partito antiperizia»: c'è chi ancora sostiene che la perizia che indica in un missile la causa della strage non è attendibile.

Omicidio giudice Caccia Milano, prima udienza Sotto accusa due capi mafiosi

MILANO. A quasi sei anni dall'omicidio del procuratore di Torino Bruno Caccia, davanti alla prima sezione della Corte d'assise di Milano si è aperto ieri il processo ai presunti mandanti. Sono Placido Barresi e Domenico Belli, due capi della 'ndrangheta, già entrambi condannati all'ergastolo per le attività delinquenti. Solo a istruttoria della perizia Antonio Gambi, ora in carcere, ha indicato il nome di uno dei due killer (ora non identificati, Sebastiano Versaci). Ma in apertura di processo Versaci non figura fra gli imputati.

L'omicidio di Bruno Caccia era stato in un primo tempo attribuito alle Brigate rosse, ma ben presto l'inchiesta condotta dalla magistratura milanese (competente per territorio) imboccò la pista della 'ndrangheta, sulle cui attività Caccia aveva indagato costantemente da essere riconosciuto come un nemico da eliminare.

minare. A ricostruire il quadro e le responsabilità contribuirono le confessioni di Barresi raccolte in carcere da un altro pentito e collaboratore della giustizia, Francesco Milano. Le bobine di quelle conversazioni segretamente registrate sono state però il bersaglio della prima battaglia dei difensori: appoggiandosi a una sentenza della Cassazione, i legali degli imputati hanno sostenuto che quelle dichiarazioni, raccolte al di fuori delle forme legalmente ammesse, non possono essere utilizzate.

Su questo importante punto controverso si è chiusa la prima udienza. Soltanto mercoledì la Corte scoglierà la riserva, decidendo se accogliere il parere delle difese o concludere sulla strada tracciata dall'istruttoria. Nella stessa giornata, dovrebbero essere sentiti i primi testi. Poi, giovedì, Francesco Milano verrà chiamato a fornire di persona la sua testimonianza.

La verità dei genitori del bimbo morto al Santobono di Napoli Non si conoscono i risultati dell'autopsia sul corpo martoriato

«Nicola è caduto mentre lo lavavo»

«Mi è caduto mentre lo lavavo». Questa la verità della madre del piccolo Nicola De Blasio, il bimbo di un anno morto dopo quattro giorni di agonia, in seguito a lesioni e ferite. «Noi non siamo dei mostri». Intanto nei giorni scorsi i coniugi De Blasio hanno ricevuto una comunicazione giudiziaria per maltrattamenti e lesioni gravi. Ieri mattina l'autopsia sul corpo martoriato del bambino.

Il figlio, urla Clemente De Blasio facendo nervosamente le mani il segno di andar via. Sulla porta del prefabbricato di contrada Celentana, uno dei tanti agglomerati di baracche che ancora segnano il paesaggio dell'Irpinia ad otto anni dal terremoto, lo consolano i vicini. «Lasciateci in pace, questa è una famiglia distrutta. Hanno perso non solo il piccolo Nicola, ma anche gli altri due figli, Antonio e Fiorenza. I legali hanno chiesto l'incriminazione di chi comandava il centro radar di Licola, sia quando avvenne la strage sia quando furono distrutti i registri. Nel primo caso, si tratterebbe del maggiore Aurelio Mandes, poi sostituito ad interim da un altro ufficiale, il capitano Antonio Car-

re i risultati, avvertono i magistrati napoletani. Nicolino arrivò al pronto soccorso dell'ospedale di Solofra in condizioni disperate, il referto medico parlava di ustioni di primo grado, strane ecchimosi alla testa, fratture, e di un morso provocato da un'arcata dentale infantile, forse quella della sorellina. Il bambino era clinicamente morto, in uno stato di coma di terzo grado, già praticamente decerebrato. Una storia di violenze e maltrattamenti? Lo stabiliranno le indagini. I De Blasio vivono in una baracca di legno e lamiera, un frigorifero d'inverno, micidiale per la salute dei tre bimbi affetti, lo rivela il dottor Boccia pediatra di fiducia, da una grave forma di rachitismo acuto. Clemente De Blasio è spesso disoccupato, e vaga da una fabbrica all'altra delle tante che fanno di Solofra la capitale europea della pelle.

ENRICO FIERRO

AVELLINO. «Andate via, non voglio vedere nessuno. I giornalisti mi hanno rovinato». Così Clemente De Blasio urla la sua disperazione. È il padre del piccolo Nicola, il bambino di un anno deceduto sabato scorso, dopo quattro giorni di coma profondo. Sui due genitori di Solofra, la cittadina a pochi chilometri da Avellino, pendono ora la terribile accusa di aver provocato la morte del figlio. Nei giorni scorsi, infatti, il procuratore della Repubblica di Avellino Antonio Ga-

gliardi, ha inviato ai coniugi De Blasio una comunicazione giudiziaria per maltrattamenti e lesioni gravi. Un'accusa che è ora al vaglio dei magistrati della procura di Napoli ai quali l'inchiesta è stata trasferita per competenza territoriale. Nicolino è morto a Napoli, nel reparto di rianimazione dell'ospedale pediatrico Santobono. «Ho una cascata di giornali che mi dipingono come un mostro che ha ammazzato vent'anni, ha raccontato la sua verità. «Martedì scorso stavò facendo il bagno a Nicolino, ad un tratto è entrata la sorella più grande Fiorenza, un attimo di disattenzione ed il piccolo mi è scivolato dalle mani. Ha battuto la testa, e subito si è irrigidito. Ho avuto tanta paura, ho tentato di rianimarlo anche con l'acqua calda, ma niente, non dava più segni di vita. Non ho detto subito la verità perché avevo paura di essere picchiata da mio marito e perché all'ospedale di Napoli, appena hanno visto quelle ferite alla testa di Nicolino, hanno subito parlato di botte e di maltrattamenti. Questa è la verità, non siamo dei mostri, rivoglio gli altri miei due figli». Intanto il corpo del piccolo Nicola rimane a disposizione dell'ufficio periti che proprio ieri hanno iniziato l'autopsia. «Ma ci vorranno alcuni giorni prima di conosce-

Il processo Cirillo I carabinieri confermano «Cutolo parlò delle visite di uomini politici»

NAPOLI. È uno strano destino quello dei pentiti della camorra, quando parlano dei loro compagni di clan vengono creduti, quando parlano dei politici no. Così Mauro Marra, plurimicida e pentito, che si autoaccusa di una ventina di delitti fra cui quello dell'amante di Vincenzo Casillo, ha giustificato il suo silenzio sui retroscena del caso Cirillo al presidente Casotelli nel corso della 13ª udienza del processo.

L'udienza ha visto di scena anche Gianni Melluso, il discusso «pentito-chiave» del processo Tortora, che dopo aver riferito quello che gli aveva detto Quacchio (il quale, forse per non essere da meno di Cutolo ha revocato ieri la fedeltà al suo avvocato d'ufficio) non ha fatto mistero della sua fede democristiana, del resto

conclamata anche in altri processi. Un momento di interesse si è avuto quando a deporre sono stati chiamati i tre carabinieri che fecero da scorta a Cutolo durante il trasferimento da Ascoli all'Asinara nell'aprile '82 ed ai quali il boss raccontò di contatti in carcere con uomini politici.

Sia il maresciallo Tralascia che il maresciallo Mario Marra hanno confermato le deposizioni rese al giudice Carlo Alemi. Il terzo componente della scorta, il maresciallo Ermidio Barberini che aveva dato tre differenti versioni al giudice istruttore sui nomi che gli erano stati fatti da Cutolo (in un primo interrogatorio Scotti, nel secondo il senatore Patriarca, nel terzo Scotti), ha precisato di non ricordare bene certi particolari dopo tanto tempo.

Rivolta nelle canoniche emiliane per la «congrua» ingiusta Preti in lotta contro il vescovo «Non ci fermerà neppure il Padreterno»

C'è rivolta nelle canoniche emiliane. «Non è giusto che il vescovo sia il mio padrone e prenda lui lo stipendio che guadagno con il mio lavoro». Cent'anni dopo i braccianti, scendono in lotta i preti. Si sono organizzati in centotrenta, ed hanno creato un subbuglio nelle Curie silenziose. «Nel modello 101, dato dalla Curia, ci sono soldi che non abbiamo mai visto. Non ci fermerà nemmeno il Padreterno».

gi, noi per difendere i nostri diritti fondamentali di uomini. Chi lavora ha il diritto di essere pagato, nessuno può prendere i soldi al suo posto e poi decidere quanto "concederli". Ma le pare giusto? Lo sa che adesso la Curia vuole anche i due terzi della pensione, guadagnata come insegnante nelle scuole? È assurdo: anche i carcerati hanno diritto alla pensione, se se la sono guadagnata. Il mio stipendio, se voglio, lo decuro io, come ho sempre fatto, per finanziare le opere parrocchiali. Non può essere il vescovo a decidere e su questo punto sono e saremo irriducibili. Non ci farà recedere nemmeno il Padreterno, perché difendiamo i diritti fondamentali».

Le riunioni dei «neosindacati» si svolgono nelle città e nelle canoniche, le stesse che hanno visto le prime lotte dei braccianti nel secolo scorso. Sono già 130 i preti che hanno firmato la lettera di replica al vescovo Attilio Nicora, responsabile dell'Ufficio centrale per il sostentamento del clero, che li aveva sgridati per una loro prima protesta.

ENTRANO NELLA PARROCCHIA DI SAN PATRIZIO, nella città ducale, 3.500 anime in case e palazzi fra il campo da baseball e la stazione ferroviaria. È domenica sera, ed il parroco don Luigi Coruzzi è schietto e gentile. Reverendo, è nato il Cobas dei preti? «Assolutamente no. I Cobas si battono per ottenere privile-

«Proprio in questi giorni il nostro "padrone", la curia, ci sta inviando il modello 101. Fra i soldi erogati risulta anche un contributo di circa 300.000 lire al mese, che sarebbero i soldi che io avrei dovuto ricevere - 85 lire a testa al mese - dai miei parro-

«Questa sera faremo un'altra riunione, andremo avanti. Siamo stanchi di essere dei "preti a punti". Che significa?

COMUNE DI MONTECORVINO ROVELLA PROVINCIA DI SALERNO. Oggetto: licitazione privata per appalto servizio n.u. su tutto il territorio comunale - Chiarimento. Con riferimento all'appalto del servizio in oggetto, il cui avviso è stato pubblicato sui quotidiani: il Mattino, il «Giornale di Napoli», «l'Unità», il B.U.R.C. n. 21 del 2/9/1989.

SEBASTIANO ZOLI. Compagno di tutti le lotte ed amico carissimo. Sottoscrivono in memoria per l'Unità. Milano, 9 maggio 1989. Gianluigi Villari con Edio e Roberto partecipa al lotto della famiglia per la scomparsa di SEBASTIANO ZOLI.

SEBASTIANO ZOLI. Con profonda tristezza Max Masini si unisce al dolore della famiglia e dei compagni della sezione «AV» Apule - Carlo Vesponi di Milano per la scomparsa del carissimo compagno e amico SEBASTIANO ZOLI.

SEBASTIANO ZOLI. Nel 17° anniversario della scomparsa del compagno DOMENICO GHIRARDI. I figli, la nuora, il genero e il nipote ricordano con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità in sua memoria. Genova, 9 maggio 1989.

SEBASTIANO ZOLI. Nel 17° anniversario della scomparsa del compagno GIOVANNI RESCHIGLIAN. Le moglie e i nipoti con immutato affetto e rimpianto lo ricordano a compagni e amici e sottoscrivono per l'Unità in sua memoria. Vicenza, 9 maggio 1989.

SEBASTIANO ZOLI. Domenica 7 maggio è morto il compagno ATTILIO PETRI. Ne danno il triste annuncio i familiari e tutti coloro che lo hanno amato. Roma, 9 maggio 1989.

Da questo romanzo lo sceneggiato televisivo diretto da Gianni Serra. Laura Conti UNA LEPRE CON LA FACCIA DI BAMBINA. Due ragazzi, i loro sentimenti, la loro quotidianità di fronte alla tragedia della nube tossica di Seveso. Lira 14.000. Editori Riuniti.

TUTTI I LUNEDI' CON L'UNITA'. CUORE settimanale gratuito diretto da Michele Serra.